

In una mostra i racconti dei giovani che ce l'hanno fatta rimboccandosi le maniche

Il posto di lavoro lo si costruisce

Non cade dal cielo, ma è frutto di disponibilità, ricerca, passione

Pagina a cura
di GIOVANNI BUCCHI

Quella frase pronunciata due mesi fa al *Wall Street Journal*, il ministro **Elsa Fornero** non s'è azzardata a ripeterla venerdì scorso al Meeting di Rimini. Eppure, dalla platea di C1 la titolare del Welfare avrebbe probabilmente ricevuto più di un applauso nello scandire che «il posto di lavoro non è un diritto, deve essere guadagnato, anche attraverso il sacrificio». La mostra «L'imprevedibile istante. Giovani per la crescita», visitata dallo stesso premier **Mario Monti**, racconta sostanzialmente questo. Storie di donne e uomini, soprattutto giovani, impegnati nella scuola, nell'Università e nelle piccole imprese, e costretti dall'attuale crisi economica a mettere in discussione le loro aspirazioni, le loro professionalità, i loro stessi diritti per trovare un ambito della società nel quale realizzarsi. Se c'è infatti un diritto che la mostra della Fondazione per la sussidiarietà rivendica, è quello non al «posto» quanto al «percorso» di lavoro, inteso come possibilità per il giovane di sperimentare un itinerario di carriera in crescita, acquisendo competenze spendibili nel mercato e imparando da un «maestro». Il tutto in un ambiente di flessibilità e dinamismo, altra roba rispetto al precariato. Sono infatti la garanzia del posto fisso e la mentalità assistenzialista a cozzare con la nuova realtà delle cose. «Oggi risulta pressoché impensabile – dicono i curatori della mostra – per le persone puntare esclusivamente sulla ricerca del 'posto di lavoro' che dura una vita, all'inter-

no della stessa organizzazione, con la garanzia di una crescita professionale lenta e strutturata. È invece più probabile che gli individui intraprendano un 'percorso lavorativo' che può svolgersi in settori e con mansioni molto diverse, e che richiede competenze e conoscenze piuttosto distanti tra loro».

Spuntano così i racconti di vita di chi si è rimboccato le maniche dopo aver intuito che qualcosa sta cambiando. Dalla fisioterapista catapultata a fare la badante di anziani all'operatore finanziario che balbetta e proprio per questo fonda una scuola per balbuzienti a Londra, fino all'insegnante di Lettere in un istituto professionale decisa a sfidare quegli irrecuperabili studenti con una nuova metodologia. Nulla di eccezionale, soltanto storie di dura e appassionata quotidianità, troppo spesso snobbate dalla grande stampa. Perché ancora si crede che chi si sbatte per far ripartire il Paese non faccia notizia. Ma tant'è.

I «suggerimenti operativi» della mostra sono poi quel manifesto di principi che i sindacati non vorrebbero mai firmare: innanzitutto, «non si è mai veramente precari perché non è il contratto di lavoro o lo stipendio che rende precari, se si ha la coscienza che quella è una condizione all'interno di un percorso». Poi: «È meglio un lavoro qualunque che nessun lavoro perché il lavoro ha un valore in sé», «qualunque lavoro ha una dignità e si può imparare da tutto», «occorre cercare a ogni livello maestri disposti a insegnare», e infine «gli errori che si fanno sono una delle occasioni più importanti per imparare».

—© Riproduzione riservata—



L'operatore finanziario ex balbuziente che adesso aiuta gli altri a parlare

Giovanni Muscarà è balbuziente, fin dall'età di 16 anni «seguo dei corsi per imparare a gestire la parola». Oggi, però, quel suo piccolo handicap è diventata la ragione del suo lavoro, il suo business, la mission della sua impresa. «Quando preparavo gli esami all'università - racconta -, c'era chi diceva che potevo approfittarmi del mio handicap: allora, per l'orgoglio, mi sono messo a studiare il doppio». Non solo: la scuola frequentata da Giovanni per imparare a discorrere correttamente, gli chiede di tenere dei corsi. Lui accetta, così durante la settimana inizia a lavorare come operatore finanziario, nel week-end fa invece l'insegnante a degli studenti balbuzienti come lui. «Quello che da anni mi entusiasmava, non era la finanza - racconta -. Vedere una vita ricominciare con il mio aiuto non aveva paragoni rispetto al fondersi di due banche». E così Giovanni abbandona il mondo della finanza e si trasferisce a Londra per aprire l'International Stuttering Centre, dove conia una tecnica specializzata per aiutare i balbuzienti come lui a gestire l'utilizzo della parola. «Perché ho lasciato un lavoro sicuro e redditizio? Nella vita ho imparato a non fermarmi davanti a paure e ostacoli per inseguire ciò che desidero, non sono un uomo che si fa da sé. Il mio handicap mi ha insegnato che da solo il desiderio non basta, ci vuole qualcuno che ti sostenga».



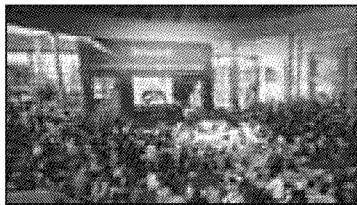
È laureato in lettere ma si inventa una linea di abbigliamento opensource

Dalla laurea triennale in Lettere a un lavoro in un'azienda di abbigliamento collegato a un progetto di marketing da lui stesso ideato. La vicenda di Andrea Ciliberti, brand manager della Teddy di Rimini, è emblematica di come a partire da interesse e creatività, trovando qualcuno disposto a investire sulle tue idee, un giovane formato oggi ce la possa fare, eccome. Non senza sacrificio, non senza fatiche, sia chiaro. Quando incontra il titolare dell'azienda a cui spiega il suo progetto di marketing, Andrea si sente rispondere: «Tu sei pazzo, mi ricordi quand'ero giovane. La tua idea potrebbe anche non funzionare, ma mi interessa lavorare con persone che hanno passione per quello che fanno. Vuoi venire a lavorare alla Teddy?». Parte così l'idea di Pollege, un nuovo marchio di abbigliamento opensource, che coinvolge anche giovani creativi esterni all'impresa. Quindi Andrea partecipa a un corso di formazione dove gli viene detto che «se la Teddy vuole durare altri 500 anni sul mercato, chi lavora in Teddy deve comportarsi come se l'azienda fosse sua, come se l'imprenditore fosse lui. Per me, che volevo fare l'imprenditore, era un sogno che si realizzava». Così Andrea lancia la seconda idea: una sua linea di abbigliamento da far crescere all'interno dell'azienda. «Nonostante il periodo di crisi - racconta - ho visto che si può costruire qualcosa di bello. Le teorie di marketing oggi dicono che il prodotto non basta, ci vuole un marchio, un mondo interno al prodotto, una storia da raccontare: si chiama storytelling».

—© Riproduzione riservata—

La fisioterapista che non molla e trova la strada in una cooperativa

Il suo sogno era fare la fisioterapista, lavorare in un ospedale con tutti gli attrezzi del mestiere e affiancata da validi colleghi ai quali poter «rubare» un po' di mestiere. E invece, dopo un difficile periodo di disoccupazione subito dopo la laurea, si è ritrovata ad aprire una partita Iva, lavorare come libera professionista per conto di una cooperativa sociale facendo assistenza domiciliare agli anziani. La fisioterapista a domicilio? Non



solo, Roberta Pacifici si è trovata a fare anche ben altro. «Tuttavia si trattava dell'unica proposta che avevo ricevuto e pertanto sono stata costretta ad accettarla» dice. «Pur essendo diverso da quello che mi aspettavo, ho accettato perché ho imparato che nella vita quello che meno desideri può rivelarsi la cosa migliore; poi si può sempre cambiare, ma senza provare ogni possibilità è preclusa».

E così Roberta ci prova. «È fondamentale in questi casi uscire dallo schema di dover fare quello che si ha già in mente» racconta. L'esempio? Quella volta in cui si è trovata a casa di un anziano paziente «che aveva bisogno di igiene» e io «ho fatto anche quello che non mi era chiesto». Da fisioterapista, le è capitato di doversi reinventare infermiera, perché quello era ciò che il suo lavoro le chiedeva in quel momento. Non solo. Nel fine settimana Roberta ha anche iniziato un tirocinio formativo gratis per lavorare in ambito sportivo.

— © Riproduzione riservata —

Ha inventato un database con 200 mila calciatori

È il mercato che indica quale strada percorrere, soprattutto quando la crisi economica preclude quella su cui ci si è avviati. Chiedere, per credere, a Matteo Campodonico, presidente di WiScout un'azienda di supporto alle squadre di calcio e

alle agenzie di procuratori nella ricerca di talenti e nelle informazioni che riguardano i giocatori. Partita come una società di procuratori di Chiavari, in Liguria, in sette anni è diventata leader internazionale in un settore che si è inventata da sola: la gestione del più grosso archivio esistente sul calcio, con oltre 200mila giocatori di tutto il mondo e 60mila partite, con informazioni, dati e video su ognuno di loro. Il tutto, attraverso gli strumenti della tecnologia di comunicazione più avanzata. «Non è stato facile, non è stata un'idea che ci è venuta improvvisamente - racconta Matteo -, nel senso che, stando sul mercato, siamo partiti da tutt'altro, poi lavorando coi nostri clienti e con le squadre abbiamo visto che c'era questa esigenza sull'area trasferimenti del calcio mercato e allora abbiamo iniziato a sviluppare l'idea». Ne è scaturita un'azienda con una cinquantina di dipendenti divisi tra Chiavari e Sofia, in Bulgaria, con un'età media di 26 anni visto che il più vecchio è proprio Matteo, che di anni ne ha 36. «Oggi - continua - non è più il tempo dell'imprenditore che sa, mentre chi lavora non sa neanche dove sta andando l'azienda. Oggi è fondamentale che uno senta suo quello che stiamo facendo, è la cosa credo più importante; l'affezione al posto di lavoro è un valore incredibile, di cui il cliente si accorge perfettamente».

— © Riproduzione riservata —

